

Cara
U
Unità**Il welfare
e le cortine
fumogene**

Cara Unità, Giovanni Palumbo nella sua lettera del 27 agosto scrive «per quanto riguarda il welfare mi pare di capire...» ed elenca alcune delle misure decise dall'esecutivo. Giovanni usa un'espressione che deve fare riflettere: «mi pare di capire». In queste quattro parole c'è tutto lo sconcerto e lo sconforto che mi porto dietro da mesi.

Vivo questo stato d'animo perché in presenza di decisioni assunte dal governo di grande spessore che, se approvate, inciderebbero positivamente sul miglioramento delle condizioni di vita e lavoro delle persone, si parla d'altro, si alzano cortine fumogene, si pianifica una conflittualità permanente da parte di partiti che sono al Governo con il risultato di annullare tra l'opinione pubblica la portata positiva di tali decisioni. Cosa si ritiene abbiano colto la stragrande maggioranza dei cittadini del complesso delle misure prese? Credo poco o nulla. Forse sarò pessimista ma se quel «mi pare di capire» è diffuso tra coloro che seguono con passione la politica è facile immaginare la

percezione più generale. Se questo è vero va da sé che l'attuale maggioranza non avrà mai il sostegno della maggioranza dei cittadini. È vero che l'esecutivo non è capace di comunicare con i cittadini e questo è gravissimo, ma il ruolo assunto da Rifondazione e Pdci è a mio avviso devastante. Un ruolo che evidenzia un'estremismo infantile che tanto danno ha provocato e provocherà a coloro che a parole si dice di volere difendere.

Guido Bottinelli, Ranco (Va)

**Lavavetri:
Pecchioli e la difesa
degli ultimi**

Cara Unità, bene ha fatto Laura Pecchioli a difendere la memoria di suo padre, goffamente coinvolto nell'operazione lavavetri di Firenze. Chi ha conosciuto Ugo sa che la sua fermezza nella difesa della democrazia lo ha sempre visto schierato prima di tutto dalla parte degli ultimi, in difesa dei loro diritti: non ha mai avuto tolleranze nei confronti della povertà.

Diego Novelli

**Se a Trieste finisce
in manette
una venditrice di violette**

Cara Unità, per la serie «la mamma dei cretini è sempre incinta» a Trieste è stata arrestata una pericolosa vecchina ungherese che vendeva (abusivamente!) mazzette di violette. Chi o cosa minacciasse non è dato sapere, ma nella foto che accompagna l'articolo e mostra l'arresto effettuato dai vigili urbani si vedono in primo piano due belle signore che pas-

seggiavano tenendosi sottobraccio e chiacchierano sorridendo con due mazzette di violette in mano. Senza parole.

Luciano Heller

**Chi ce l'ha
con la cooperazione
italiana**

Cara Unità, ci risiamo. A periodi ormai determinati si scatena anche a Forlì, purtroppo con articoli e lettere ai giornali locali, un attacco violento alla cooperazione perché si dice: «È privilegiata in quanto non paga le tasse». Il sistema cooperativo, nato in Europa nell'ottocento, è cresciuto e si è evoluto dentro una legislazione corretta, nel rispetto di leggi e regolamenti pressoché uniformi in tutti i paesi dell'Unione Europea.

Le cooperative oggi sono, giustamente, altamente capitalizzate e modernamente strutturate sul piano organizzativo e gestionale, in armonia con l'intero sistema produttivo. Non esiste più, per fortuna, la cooperativa di centocinquanta anni fa, fatta ad esempio di poveri braccianti e scariolanti. La sua presenza sul mercato va difesa oggi, come deve essere difesa la biodiversità in campo agronomico. In Italia operano oltre quattrocento cooperative nel settore del credito bancario. Nessuno osa chiedere loro di rinunciare al ruolo cooperativo, giacché godono degli stessi vantaggi delle cooperative operanti negli altri comparti. Perché? A questo proposito è bene ricordare che uno dei caratteri distintivi e fondanti di una società cooperativa è l'obbligo statutario del reinvestimento degli utili nell'azienda. La cooperativa quindi non può distribuire gli utili fra i soci «azionisti», per cui il reinvestimento è una molla potente per il poten-

ziamento strutturale e operativo dell'azienda. Questa è la ragione per cui, ad esempio Montezemolo, non farà mai della Fiat un'azienda cooperativa e così pure Berlusconi per quanto riguarda Mediaset. Se ci fossero i così tanti macroscopici vantaggi, questi imprenditori e i loro coriferi, sarebbero i primi a trasformare le aziende, ma questo non avverrà mai, perché a fine anno è meglio ripartire gli utili e con questi navigare nel mare magnum della speculazione immobiliare, finanziaria o nei lidi protetti dalle tasse. Mi preoccupano quei cittadini, che in buona fede, si rendono disponibili ad ascoltare le false sirene, anziché tappare le orecchie, come fece con intelligenza Ulisse. Negli anni trenta e quaranta, prima della caduta del fascismo, ebbi, come insegnante di Lettere, un grande professore toscano antifascista, che non sempre riusciva a nascondere, infatti, quando uno studente si presentava impreparato all'interrogazione, lo rimandava al banco accompagnandolo con queste parole: «Se l'ignoranza avesse le ali sarei un Maresciallo dell'Aria come Italo Balbo». Io temo che se non alziamo il livello del senso critico e della conoscenza, l'Italia potrebbe diventare una delle più grandi squadriglie aeree d'Europa.

On. Angelo Satanassi
Ex Sindaco di Forlì

**Se il pugno alzato
è solo un pugno
pieno di mosche**

Cara Unità, agli amici e compagni dei partiti di Rifondazione e del Pdci chiedo: è meglio poter contribuire - sia pure con le ovvie mediazioni (che sono il pane quotidiano della politica) - al raggiungimento di

obiettivi, anche se parziali, ma perfettibili nel tempo (e suscettibili di «manutenzione»), di solidarietà e sviluppo sociale stando al governo del paese ovvero «massimalizzare» le voci e, di lì a poco, finire - per un lungo, lunghissimo periodo, non minore di quello passato dal dopoguerra - all'opposizione e lì avere solo la soddisfazione di alzare al cielo il pugno, ma un pugno pieno di mosche, perché in un paese come l'Italia la rivoluzione non la vuole la stragrande maggioranza degli italiani? A me è chiaro che, per come è composta la società italiana e per come sono composti i poteri reali in Italia, quell'opposizione sarebbe sterilissima e suscettibile solo di rapido affievolimento...

Vincenzo Cassibba, Ivrea

**Il carico fiscale:
facciamo il confronto
con il resto d'Europa**

Cara Unità, perché non pubblichino una tabella comparativa dei regimi fiscali dei maggiori paesi europei, elencando le principali tipologie di imposte (per le persone fisiche, per le imprese, per i capitali, per gli immobili, ecc.) e le corrispondenti aliquote? Trovo sconcertante che nessuno l'abbia ancora fatto, o per dimostrare che in Italia il carico fiscale è maggiore o per il contrario. Non è vero che i dati sono giornalmente sempre l'argomento migliore?

Carlo Rubiolo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La caduta di Adriano

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Q

ui abbiamo il genere «fuoriclasse vizioso» che ha molto del passato, quindi con una tradizione accertata che fa impallidire Angelillo e i suoi allenamenti in smoking di quasi mezzo secolo fa, e molto del presente, del giovane perso in donne e alcool, con tanto di risvolto informatico. Pensate, nel sito ufficiale del Decaduto subito sotto la voce «Un buon test al Trofeo Birra Moretti» c'è quella un po' più personale della sua confessione: «Bevevo perché mi sentivo solo...». Eppure tutto ciò sembra da un lato esagerato e dall'altro estremamente furbo, di un cinismo che copre invece di scoprire. Sembra esagerato per come si è svolta tutta la vicenda. Adriano è in Italia da sei anni e dopo un periodo di maturazione lontano da Milano con imprese già pre-epocali per esem-

pio a Parma, ha fatto sognare i tifosi interisti e godere gli appassionati. È un esempio infrequente di fisico e tecnica, di animale imperiale, di gusto per il gioco e di solidità professionale. Fino all'altro ieri. Ormai da un anno ha fatto perdere le sue tracce agonistiche. Resta da capire se sia stato fatto tutto il

**Meglio spezzettare Adriano come
briciole per i consumatori delle news
meglio centrare un bersaglio
davvero grosso e oggi non difficile
come lui, piuttosto che riandare
a esaminare il calcio che lo esprime**

possibile per evitare il famigerato «deus amentat quos perdere vult» che pare identificabile nel caso soprattutto nell'alcol. Per esempio, uno che al Milan si era ridotto calcisticamente a poca cosa (senza paragoni personali, per carità, essendo il genere tutt'affatto differente) era Davids. Un estraneo. Alla Juventus è rifiorito quasi solo perché all'inizio lo andavano a prendere per gli allenamenti i

compagni, ogni giorno uno diverso. Compagni veri, evidentemente. Per dire... L'Inter ha fatto tutto il possibile? Mancini, ex grande giocatore, attuale eccellente allenatore eppure umanamente sempre in cerca di un soldo per fare una lira, ha capito quello che c'era da capire oppure si è limitato a chiedere al suo Pape-

rone «nuovi acquisti»? E via così... Di strada ne è stata fatta in fretta, per arrivare a escludere uno come Adriano dalla lista dei 25 (ripeto, venticinque...) per la Champions League cui Moratti & company tengono credo oggi più che allo scudetto. E neppure l'hanno venduto, come poteva tranquillamente essere viste le richieste inglesi ben pagate. No, il ragazzino

forse più giovane e più imberbe intellettivamente dei suoi 25 anni, lo volevano per forza dare in prestito per l'ennesima volta. E qui l'Immaturo ha detto di no, forse il primo dei no della sua vita. Magari è una forma di crescita.

Tutto esagerato in negativo, dunque, e in autolesionistico, a partire ovviamente da lui ma a seguire con i suoi, chiunque siano, nel calcio, per arrivare al paese dove vive, dove viveva una volta circonfuso da affetto e dove sprofonda lussuosamente ora in un cordone sanitario di brasiliane, samba e vino.

Ma anche qui sembra esagerato che a San Fermo della Battaglia, nel comasco, Adriano Leite Ribeiro si veda oggi respinto per schiamazzi e quant'altro dalla comunità che lo adorava, neanche fosse un mafioso al confino, magari con raccolta di firme e petizioni al sindaco perché venga deportato nella vicina Svizzera. Sembra davvero esagerato. Proporzionato. E furbo.

Sì, furbo, da parte di tutti coloro i quali intingono qualcosa in questa vicenda per ricavarne scandalo, visibilità, alibi. Scandalo, perché pare che or-

mai i colori possibili in questo sistema sovraesposto siano solo quelli del nero e del bianco, in una vita solitamente molto più dipinta di grigio.

Quindi per Adriano figlio di favola dopo anni di applausi è tempo di pollice verso, così imparato (ma non è peggio Mele, allora, il simpatico Cosimo di Via Veneto per il quale Cesa, Udc, chiedeva clemenza, comprensione e supplemento di spese dedicate al povero «fuorisede» dalla carne debolosa? Adriano non è poi neppure stato candidato ed eletto da corrotto condannato...).

Quanto alla visibilità, è ormai la sequenza quasi obbligata dello scandalo. Se alla napoletana il cane «mozzica 'o stracciatu», ecco a San Fermo il momento di mozzicare Adriano e tutta la sua corte fastidiosa. Pronti con i servizi tv tra i paesani della serie «che cosa ha provato mentre sentiva la samba provenire dalla villa del campione?».

Infine l'alibi. Meglio spezzettare Adriano come briciole per gli uccelli/consumatori delle news, meglio centrare un bersaglio davvero grosso e oggi non difficile come lui, piuttosto che riandare a esaminare il



calcio che lo esprime, che si perde ancora e sempre tutti i pezzi come e più che nell'era avanti Moggi. Il quale Moggi temo non sia il responsabile di tutto, come si vuol far credere, così come Adriano «ragazzo che sbaglia» non è davvero il «mostro» che viene ormai dipinto, spacciato, smerciato senza ritorni.

Come per i lavavetri, certo puntiamolo, facciamogli capire

come va il mondo e com'è la vita, ma senza fingere più o meno esplicitamente che l'ex Imperatore impersonifichi il male anche per conto terzi e quarti, né che i lavavetri configolino in dosi industriali il problema-sicurezza. Magari fosse così semplice: il calcio resta torbido e insensato, temo, così come la sicurezza va oltre un parabrazza...

www.olivierobeha.it

L'obbligo fantasma della scuola Fioroni

MARINA BOSCAINO

Una domanda a bruciapelo, se fosse possibile avere un riscontro immediato delle risposte, darebbe il senso inquietante della realtà. Quanti - tra i cittadini, le famiglie che mandano i ragazzi a scuola, gli insegnanti - sono consapevoli del fatto che dall'inizio di quest'anno scolastico andrà in vigore la normativa che innalza l'obbligo di istruzione a 10 anni nel nostro Paese? Non ho prove concrete: fidatevi della parola di chi a scuola ci vive, di chi con gli insegnanti ha un contatto quotidiano e soprattutto - segue con passione e interesse le politiche scolastiche italiane e l'impatto che esse hanno nel mondo della scuola. La risposta è: pochissimi, anche tra gli insegnanti. Dunque, un po' di storia. L'art. 1, comma 622 della legge del 27 dicembre 2006 n. 296 (la Finanziaria) stabilisce che «l'istruzione impartita per almeno 10 anni è obbligatoria e finalizzata a consentire il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria

superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età». Significa un innalzamento dell'obbligo di ulteriori due anni, fino al secondo anno di superiori incluso. Un assunto che - al netto della riforma del '62, che istituzionalizzò la scuola media unica - rappresenta di fatto un balzo in avanti in termini di civiltà, di inclusione, di progresso etico, culturale e civile del Paese talmente evidente e macroscopico che avrebbe meritato ben altra visibilità e una partecipazione orgogliosa e motivata di scuola, società civile, mondo della cultura. Qualcosa, però, non è andato per il verso giusto. Un po' perché quello della scuola, anche quando propone novità di rilievo assoluto e quasi rivoluzionario come questa, non fa audienze, non cattura interesse, non smuove entusiasmi nel nostro distorto sistema dell'informazione, totalmente sedotto dalla logica del profitto immediato. Un po' perché, rispetto alle premesse consegnate al programma dell'Unione (un ricordo ormai sbiadito

e quasi inutile da rievocare), passa un «obbligo di istruzione» - non «scolastico» - che di fatto consente, seppure in via provvisoria, l'esistenza di quei percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale partoriti dalla Moratti e osteggiati nei tempi del «resistere, resistere, resistere» dal mondo della scuola e dall'allora opposizione. Percorsi legittimati dal regolamento attuativo della manovra di bilancio che il Ministero dell'Istruzione ha sottoposto all'esame del Consiglio di Stato, che il 23 luglio scorso ha dato parere favorevole. Durante l'anno-ponte la strategia del ministero è stata prevalentemente rivolta a far passare il provvedimento con l'eccezione di cui si diceva - contro l'opposizione dei partiti della cosiddetta sinistra radicale e della scuola consapevole, che auspicavano un obbligo scolastico da spendere a scuola senza se e senza ma - accreditando la come unico e quindi essenziale determinante al fenomeno della dispersione; in realtà non potendo scontentare le clientele trasversali che il sistema

della formazione professionale configura. Ma che avrebbero potuto essere convertite, ad esempio, in educazione per gli adulti. Un po' per la formula ambigua, un po' per l'afasia dell'informazione, l'intera operazione è stata dunque gestita piuttosto in sordina. Al punto che il regolamento promosso dal Consiglio di Stato - che contiene un documento tecnico con due allegati in cui sono indicati i saperi (articolati in conoscenze, abilità e capacità) e le competenze relative ai settori linguistico, matematico, scientifico-tecnologico e storico-sociale e che di fatto consacra definitivamente l'innalzamento a partire da settembre - non è che l'ultimo di una serie di provvedimenti completamente ignorati da scuole e famiglie.

Fatto quantomeno curioso: innalzare l'obbligo significa, sinteticamente, individuare un biennio della scuola superiore comune con aree di indirizzo differenziate; un'operazione tutt'altro che banale, che richiede grande impegno in termini di risorse economiche, umane, culturali. La ciliegina

sulla torta in questo sottile e un po' delittantesco gioco del dico e non dico è rappresentata da una lettera che il ministro Fioroni ha inviato qualche giorno fa ai dirigenti scolastici, per presentare il percorso che si prevede di attuare nei prossimi due anni per sperimentare l'innalzamento dell'obbligo di istruzione. È giustamente insorta la Cgil, che ha lamentato il mancato coinvolgimento dei docenti che, non meno dei presidi, «hanno un ruolo centrale nella messa in atto di questa importante innovazione». A dire il vero - molto più dei presidi - saranno proprio gli insegnanti a concretizzare quanto deliberato in sede di collegio in ogni singola scuola. L'impressione è che una profonda confusione regni presso il ministero; e che si stia approfittando dello stato di ormai endemica apatia che caratterizza la gran parte della classe docente, probabilmente anche demotivata dall'alternanza di provvedimenti presi in un altrove lontano. Tutto ciò ha suggerito di rinunciare a una campagna di orientamento e informazione

su una innovazione che - se metabolizzata con convinzione e motivazione - potrebbe avere effetti notevoli. La domanda - banale, ma obbligata - è: come si può pensare di far funzionare una riforma senza coinvolgere in maniera capillare chi quella riforma tra meno di un mese dovrà applicare quotidianamente?

Come insegna Bruner, una riforma mediocre applicata da insegnanti motivati e consapevoli può produrre effetti notevoli; e una riforma anche eccezionale, senza l'apporto o il coinvolgimento degli insegnanti, è destinata a fallire.

A pochi giorni dalla riapertura delle scuole l'impressione amara è che stiamo per perdere un altro importante treno: tra il non vedo, non sento e non parlo di molti di noi, rassegnati esecutori più o meno solerti di direttive che piovono dall'alto. E un ministero criptico e spesso insensibile al puro buon senso che la situazione paradossale in cui ci troviamo richiederebbe; e avrebbe richiesto già da tempo.